

Philip Dick, la serietà filosofica della fiction

«Il logos è sia il pensante che il pensato: pensante e pensiero uniti. L'universo è allora quest'unione di pensato e pensiero, e poiché noi ne facciamo parte, in quanto umani siamo in ultima analisi pensati, nonché pensanti questi pensieri. Fichte? Hegel? Gentile? No, «solo» uno scrittore di fantascienza. Certo uno dei più affascinanti: Philip K. Dick, l'inventore Usa degli «replicanti», quello che ha ispirato film «cult» come «Blade Runner» e «Atto di forza». Il passo citato, potrete trovarlo in un bel libro di scritti «filosofici» di Dick: «Mutazioni», a cura di Lawrence Sutin, Feltrinelli (tr. di G. Pannofino, pp. 395, L.50.000). Quel passo è l'indizio abbagliante della vera indole di uno scrittore «popolare», morto povero nel 1982, che amava sentirsi «filosofo» prima che romanziere. E che usava la sua «fiction» non per «intrattenere», bensì, a sentire lui stesso, per esplorare la verità delle cose. Dick, partiva dalle «anomalie percettive» della modernità. Dalla dittatura delle simulazioni prodotta dalla spinta tecnico-scientifica. Aveva capito che la scienza, nel tentativo di lacerare il velo di Maya della natura, era divenuta il massimo acceleratore di «finzioni vere». Un formidabile moltiplicatore di «mondi possibili», nel cui vortice è impervio distinguere tra realtà e apparenza. Di qui i labirinti futuribili delle storie di Dick, che gli valsero la qualifica di «Borges della fantascienza». Da narratore-filosofo però, biograficamente segnato dal disagio psichico, egli esprimeva nient'altro che il volto più serio dell'ossessione post-moderna: la perdita e la frantumazione del senso. E nella spirale di un nuovo dubbio cartesiano, ingannato dall'elettronica e dalla biochimica, Dick cercò una via di uscita. E alla fine, sulla scorta dei presocratici greci, credette di trovarla in una sorta di autogoverno cosmico del caos: in un'autocoscienza soltanto «attuale» del Tutto. Proprio come quella del «replicante» morente di Blade Runner. Della macchina pensante che vede l'eterno ritorno del tempo nell'istante in cui il suo tempo è scaduto.

Bruno Gravagnuolo

Parla lo studioso triestino di estetica, autore di due libri molto polemici: «Conformisti» e «Fatti e fattoidi»

Dorfles: «Attenti alla realtà virtuale È un feticcio, e inquina l'immaginario»

«Si confonde la dilatazione percettiva introdotta dai media e dai nuovi media con una specie di fuoriuscita dal materialismo. Si tratta di espedienti tecnici che non comportano accrescimenti del sapere, e tantomeno una liberazione del singolo».

Appare proprio preoccupato Gillo Dorfles nei suoi ultimi due lavori usciti contemporaneamente in libreria, «Conformisti» e «Fatti e fattoidi». Emerge, nei due volumetti, una visione molto critica del mondo contemporaneo: dominato da falsi eventi e da comportamenti alienati. Un mondo dove il senso comune diventa una trappola conformistica. E l'artificio culturale o la potenza tecnologica, una condanna all'inautentico, strumento di una dilagante «feticizzazione». L'eccentrico studioso triestino, docente di estetica e critico d'arte (ma anche pittore lui stesso e nel dopoguerra tra i fondatori del Movimento di Arte Concreta) torna ai temi che gli sono stati cari fin dagli anni Sessanta, quando scriveva «Simbolo comunicazione consumo» ('62) e nel '65 «Nuovi miti, nuovi riti». E su su, attraverso numerosi saggi, fino al «Il feticcio quotidiano», del 1988. Tutte opere nelle quali Dorfles ha analizzato fenomeni molto diversi fra loro, dall'arte contemporanea al teatro al mondo delle comunicazioni di massa, muovendosi fra le infinite pieghe della vita quotidiana. Del resto, senza questo sguardo oscillatorio, lungamente affinato nel tempo, come sarebbe stato possibile il libretto implacabile e duro, sull'«inautentico» che governa la nostra vita, che è questo «Conformisti»? Oppure il saggio sui «fattoidi», che svela puntigliosamente la natura feticistica di tanta parte del nostro mondo simbolico, dalla tv alla realtà virtuale, sino ai cerimoniali della vita sociale? Di questo «sguardo» abbiamo parlato con l'autore.

Professore, può spiegare che cosa è un «fattoide», ed il fascino che questa parola ha esercitato su di lei?

«Ho scelto questa espressione di origine americana, «fattoide», un po' perché è strana, e poteva suscitare un certo interesse. E poi perché in realtà, soprattutto negli Usa, essa indica un qualcosa di fittizio, ossia un fatto simulato, che non esiste. Il suffisso «-oide» già in sé ha una connotazione di falsità, di approssimazione. Intitolando questo libro «Fatti e fattoidi» ho voluto in un certo senso dimostrare che viviamo in un tipo di civiltà e di cultura che molto spesso sono illusorie, fittizie o addirittura menzognere. La nostra è una realtà in cui molti eventi si rivelano vuoti. E questo in tutti i campi, da quello politico a quello artistico e sociale. Un esempio tipico? Quello di una grande commemorazione. Oppure di un anniversario. O di nozze principesche, dove tutto accade in una forma che è falsificata in partenza, perché ripresa dalla tv: quando noi sappiamo di essere ripresi dai media, non ci comportiamo normalmente, ma come fossimo degli attori».



Gabriella Mercadino

Questo suo ultimo lavoro è un po' la continuazione de «Il feticcio quotidiano». Che rapporto c'è fra i due libri?

«I primi si riferiscono al feticcio magico delle popolazioni barbariche. Parlare significa far riferimento a quel passato, quando la falsità era determinata dagli incantesimi, dai talismani, da una specie di fede controproducente. Invece in questo ultimo lavoro si parla della falsificazione prodotta dalla civiltà meccanica, elettronica».

Ma i due libri, accomunati da una forte inquietudine, affrontano due temi molto simili...

«È vero, effettivamente qualcosa accomuna i due libri. C'è un allarme proprio di fronte a quello che chiamo «senso comune», cioè l'adagiarsi nella falsità di un'opinione corrente, che non corrisponde a niente, ma solo ad un falso. Gli individui, invece di pensare con la propria testa, e parlare ed agire secondo il loro vero modo di sentire, finiscono per soggiacere a quello che immaginano sia un comportamento più comodo. Non per niente cito l'esperienza del fascismo, quando un'intera popolazione accettava sopperitamente un modo di essere che non corrisponde al proprio, ma a quello del dittatore».

Ma pare che serpeggi anche una forte preoccupazione, direi di tipo poetico.

«Sono d'accordo. Nel capitolo intitolato «L'oscenità del crudele», faccio l'esempio lampante dello stato dell'arte, e dei fenomeni artistici che si basano sulla crudeltà, sulle automutilazioni che ebbero inizio una trentina di anni fa, quando erano sinceri, spontanei, autentici. Ora sono diventati di moda e vengono praticati da una quantità di artisti (molto discutibili) solo perché c'è il fascino del sangue, dello squartamento. Di tutto quanto abbiamo visto nel famoso film «Crash», anch'esso portatore di luoghi comuni cruenti e pericolosi».

A questo proposito lei cita anche una polemica con Raffaele La Capria, che l'ha accusata di essere troppo letteraria.

«La polemica con La Capria in fondo non esiste. Semplicemente, leggendo il suo «La mosca nella bottiglia», che ho molto apprezzato, ho obiettato che la sua difesa del senso comune non mi convinceva. Perché adeguarsi ad esso è più dannoso di quanto non sia vantaggioso. Una cosa è il «common sense» inglese, il buon senso antico, ovviamente positivo. Quel cheio critico però è l'«opinione comune», molto spesso fasulla, oppure dettata unicamente da interessi, ai quali l'uomo della strada fa riferimento per non pensare con la propria testa».

«Conformisti» ha il taglio di un pamphlet contro tutte le forme di inautenticità che inquinano la vita. E d'accordo con questa definizione?

«Ho voluto descrivere certi modi

di essere, secondo me sbagliati, sia in campo religioso, che in campo politico. La soluzione? È che l'uomo sviluppi la propria individualità, infischandosi di quello che pensa il prossimo. Cosa che succede assai raramente. Quasi sempre ci si conforma per ottenere qualche vantaggio pratico, perché conviene».

Tornando ai «fattoidi», lei denuncia una feticizzazione del mondo simbolico: sino allo svuotamento del simbolo, alla morte della metafora, all'appiattimento e all'inquinamento della vita immaginaria... È un fenomeno che dipende anche dal dilagare della realtà virtuale?

«Parlo della realtà virtuale, perché molti confondono il fatto di poter dilatare le proprie percezioni, e dunque qualcosa di virtuale, con una sorta di uscita dal materialismo. Come si trattasse della vittoria di un'esperienza superiore. Credo che questo sia del tutto sbagliato, anzi, credo che sia vero l'opposto: si confonde quello che non è che un piccolo trucco tecnico con quanto potrebbe essere una superiore apertura della coscienza dovuta all'approfondimento del proprio sapere. È un esempio di più di conformismo, oppure di fattoide. La realtà virtuale è una «realtà-fattoide»».

Si può dire che la realtà virtuale sia un feticcio moderno?

«È un feticcio moderno. Lo è anche nel senso in cui i selvaggi credevano nei feticci: l'uomo credeva a questa realtà virtuale e alle sue possibilità come il selvaggio credeva al talismano o al tabù che non doveva essere oltregraggiato. Quindi è un nuovo tabù».

Quale funzione aveva il feticcio nelle civiltà primitive?

«Alle origini della civiltà aveva una funzione «esorizzante», oppure, viceversa, una funzione propiziatoria. La personalità barbara credeva che attraverso i talismani o gli animali totemici si potessero acquistare poteri o ripararsi dai malocchi, per magia, appunto. Dato il grado di civiltà, era un fatto accettabile. Ma che l'uomo moderno si serva di questi mezzi come il selvaggio si serviva dei feticci mi pare molto grave».

Eleonora Martelli

Eventi finti nel mirino

«È un po' per caso - spiega Gillo Dorfles - che questi due libri siano usciti contemporaneamente, come succede quando ci si affida agli editori, che alle volte accelerano, alle volte rallentano». Si tratta di «Fatti e fattoidi». Gli pseudoeventi nell'arte e nella società» (Neri Pozza editore, pp. 142, lire 25.000) e dei «Conformisti» (vedi scheda accanto). Il primo, proseguendo il discorso de «Il feticcio quotidiano» (1990), analizza questa fase della storia in cui molti aspetti culturali, artistici e comportamentali appaiono preda di una feticizzazione, che si esprime, spiega lo studioso, attraverso la realizzazione e la costante presenza di pseudoeventi, ovvero di «fattoidi», termine mutuato dall'americano «factoid». «Conformisti» analizza la falsificazione del comportamento umano, considerato come un male peggiore di qualsiasi altro.

Eleonora Martelli

L'alternativa possibile tra «pensiero debole» e metafisica: a proposito di un'intervista a Robert Darnton

La verità? Esiste come «senso», non come «oggetto»

Come evitare che il discorso illuminista finisca con l'arrendersi al relativismo e allo scetticismo, malgrado l'idea forte di progresso.

La bella intervista che Robert Darnton ha rilasciato a Roberto Festa e che è comparsa su questa pagina mercoledì 2 aprile suggerisce alcune considerazioni che è forse il caso di non lasciar cadere.

Darnton reagisce alle tesi dei detrattori dell'illuminismo, che associa, come una specie di premessa, alle conclusioni cui sono giunti i vari teorici del post-modern.

Secondo costoro, viviamo ormai in un mondo che deve accettare l'assenza dei lumi e la condizione di un agire e di un pensare senza fondamenti, in prospettive sempre parziali.

I progressi della storia

Ma che cosa ha provocato la reazione antilluministica di tanta parte della cultura novecentesca? Il fatto, per Darnton, di essersi confrontata con l'illuminismo come attitudine generale dello spirito, piuttosto che come evento storico concreto.

Da qui la necessità, a suo parere,

di riportare il concetto entro le coordinate storiografiche che gli sono proprie. Ridotto entro il quadro storico che gli appartiene, l'illuminismo torna ad essere un'idea fruibile, che permette di riconoscere i tanti progressi compiuti dalla storia negli ultimi due secoli.

Progressi al plurale e con la «p» minuscola, ma pur sempre veri e reali progressi, storicamente documentabili.

L'interesse della questione, impostata così, sta nel fatto che in questo modo Darnton ritiene di poter rivendicare all'illuminismo una verità storica circoscritta e però suscettibile di una dimostrazione almeno relativa, cioè capace di approssimare la realtà degli eventi passati, in contrapposizione alle tesi di coloro che riducono la storia a interpretazione arbitraria e opinione o retorica.

Così facendo, a suo giudizio, ci si può contrapporre validamente a quelle tendenze postmoderne che con l'acqua sporca dell'illu-

minismo metafisico gettano via anche il bambino.

E' convincente questa tesi? È difficile rispondere in modo affermativo. Che cos'altro abbiamo, infatti, per appurare l'effettivo profilo del passato, oltre a documenti e testimonianze, tutti, rigorosamente, da interpretare?

La realtà relativa

Ora, l'interpretazione potrà anche presumere di avvicinarsi all'ideale di un accertamento della realtà storica così come effettivamente si è svolta, ma in che modo ci sarà mai dato di giudicare con sicurezza intorno al grado di approssimazione raggiunto, se la meta di questo avvicinamento è un ideale oscuro e non meglio definito nei suoi contorni?

Del resto, se le cose stanno così, dovremo perciò arrenderci all'alternativa fra metafisica e relativismo post-moderno?

La questione, forse, potrebbe essere affrontata altrimenti e con esiti

diversi se si avesse il coraggio di rovesciare l'assunto implicito nella posizione di Darnton, e cioè di affermare non che la verità è relativa e la realtà (storica) assoluta, ma, al contrario, che la realtà è relativa e la verità assoluta.

Per capire cosa questo significhi è utile ricorrere ad un esempio. Nello spazio (specie in quello siderale) è difficile poter dire che cosa si trovi a destra e che cosa a sinistra, che cosa sopra e che cosa sotto.

Giove o Andromeda si trovano sopra o sotto la Terra? A destra o a sinistra del nostro pianeta? Questo vuol dire che destra e sinistra, sopra e sotto sono espressioni di significato relativo? No di certo.

Destra e sinistra

Come ha dimostrato efficacemente Kant, lo spazio è intimamente orientato, e perciò la differenza fra queste dimensioni dello spazio è assoluta: potrà essere incerto che cosa si trovi a destra e che cosa a sinistra, ma non potrà es-

servi nessuna incertezza sul diverso significato di «destra» e «sinistra».

Se pensassimo la verità come qualcosa di analogo allo spazio, come un senso anziché come un oggetto, potremmo, allora, forse comprendere che l'essenziale non è appurare quale sia la vera posizione - nella realtà storica per esempio - di un certo evento o di un altro, ma poter distinguere un'interpretazione ragionevole da una che non lo è o che lo è di meno, un'interpretazione che ha senso, appunto, da una che non ne ha.

Questo può essere poco, per le pretese illuministiche di stabilire, una volta per tutte, quale sia la direzione della storia, ma è moltissimo a paragone del rischio che Darnton avverte nelle tesi post-moderne: quello dell'appiattimento, nell'indifferenza, di tutte le opinioni e i punti di vista.

Mauro Visentini

Treccani Dizionari sospesi Protestano i redattori

Gran subbuglio e musi lunghi alla Treccani. Soprattutto nelle stanze delle redazioni del *Dizionario Biografico degli Italiani* e dell'*Enciclopedia Archeologica*, sezioni della monumentale opera che il consiglio d'amministrazione s'appresterebbe a sospendere. Né sono bastate a rasserenare gli animi qualche giorno fa le dichiarazioni del premio Nobel per la medicina Rita Levi Montalcini, presidente dell'Istituto, che alludevano ad una qualche soluzione positiva della vicenda. Era prevedibile: il taglio s'abbatte su due fiori all'occhiello dell'Enciclopedia. Il primo è una sorta di ritratto della nostra identità, dove si mescolano i grandi personaggi con i minori. Non meno illustre l'altra, l'*Archeologica*, «costola» di consultazione per studiosi e pubblico colto. Allo stato attuale il *Dizionario* è arrivato alla lettera «effe», l'*Archeologica* vede già assegnata circa la metà delle voci (ottomila in totale) e pronto l'impaginazione del primo volume.

Su questo patrimonio sta per abbattersi la scure della soppressione. Una decisione motivata con il bilancio in rosso registrato dalla Treccani: una perdita secca di ventuno miliardi determinata dal ritardo dell'ingresso dell'Istituto nel settore multimediale. A questo punto il mondo bancario-finanziario presente nel consiglio d'amministrazione, preme per la modernizzazione, mentre sull'altro versante intellettuali e accademici si schierano a difesa della tradizione. E la protesta cresce. L'altro ieri sul tavolo del consiglio d'amministrazione è arrivata una lettera firmata dal direttore del *Biografico*, Mario Caravale, storico del diritto. Si dice preoccupato per il deficit ed è persuaso che si debba pareggiare il bilancio anche a costo di raddoppiare l'impegno. Ma proprio non riesce a capacitarsi della necessità della chiusura, visto che l'opera non è destinata ad essere commercializzata, ma rappresenta uno strumento di ricerca apprezzata in tutto il mondo. Poi è stata la volta dell'*Archeologica* diretta dal professor Moscati. Al termine di un'anima assemblea condirettrici, consulenti e redattori hanno stilato una nota in cui si manifesta «incredulità» e «profondo sconcerto» per il taglio. Si ricorda che la realizzazione dell'opera è stata condotta attraverso i più moderni sistemi informatici. Tale situazione rende «incongrua l'ipotesi di una sospensione proprio nel momento in cui si indicano i ritardi tecnologici tra i principali fattori della crisi». Del malcontento, infine, si sono fatti interpreti i senatori della sinistra democratica che con un'interrogazione al ministro dei Beni culturali Walter Veltroni e a quello dell'Università Luigi Berlinguer, hanno sollecitato il governo ad intervenire per scongiurare la sospensione delle pubblicazioni.

Manifestazioni
del Castello
Aragonese

Circolo
G. Sadoul
Ischia



Sabato 19 aprile 1997 alle ore 19,30, nella ex Chiesa dell'Immacolata del Castello Aragonese d'Ischia, il prof. Edoardo Malagoli, Presidente del Circolo G. Sadoul, presenterà la mostra

Mario Scarpati
Bestiario di fine millennio
disegni

Presentazione in catalogo di Vitaliano Corbi e Vittorio Lanternari
L a mostra resterà aperta fino al 27 maggio 1997, dalle ore 9,00 al tramonto.

Per informazioni: tel. 081/992834-984332
Internet: <http://www.ischiaonline.it/sadoul>

Sabato 19 aprile alle ore 20,00 nell'androne dell'ex convento delle Monache Clarisse del castello Aragonese d'Ischia, sarà presentata la mostra di incisioni

I BULINISTI DELLA BOTTEGA DI ANVERSA DEL XVII SECOLO

Collezione Fonda